

## IL RICATTO PAGA COI DEBOLI

**N**ON possiamo pretendere che il governo italiano agisca nei confronti della Libia sulla base di dati approssimativi e considerazioni emotive. In questa fase non deve trarre conclusioni affrettate da un avvenimento — la morte di Roberto Ceccato — su cui abbiamo informazioni incomplete. Se lo facesse cercherebbe di compensare con un'imprudenza l'eccessiva prudenza di ieri e commetterebbe un errore altrettanto grave. Oggi possiamo semplicemente pretendere che il governo italiano non si accenti di qualche informazione generica e chiedi ai libici con fermezza un'indagine approfondita sulle circostanze della morte.

Ma non ortera nulla, probabilmente. Se la Libia fosse uno Stato di diritto, se il governo di Tripoli si comportasse razionalmente e se il regime libico fosse in grado di garantire l'imparzialità della sua polizia nelle vicende che concernono un cittadino straniero, Gheddafi non avrebbe dato l'intervista sprezzante che abbiamo ascoltato venerdì sera alle televisioni e i nostri rapporti con il governo di Tripoli non subirebbero la doccia scozzese cui vanno soggetti dal settembre del 1969. Avremo quindi, con ogni probabilità, informazioni insoddisfacenti e non riusciremo mai a sapere con certezza se la morte di Ceccato sia il risultato di un atto criminale o la conseguenza della campagna faziosa che il governo libico ha intrinsecato con le sue ricorrenti dichiarazioni anti-italiane.

Se non possiamo pretendere che il governo agisca sulla base di un'inchiesta incompleta possiamo tuttavia suggerire che la morte di Ceccato divenga occasione e punto di partenza per una nuova politica.

Dobbiamo supporre che Gheddafi si sia valso dell'Italia per conferire alla sua dittatura una maggiore legittimità nazionale-religiosa e abbia scelto noi, a preferenza d'altri Paesi, perché potevamo recitare in modo più convincente la parte del colonialista cattivo e crudele. Ma non avrebbe fatto un uso così sfrontato e strumentale dell'Italia se non avesse avuto la sensazione che poteva infliggere al suo governo le umiliazioni che altri non avrebbero tollerato. E' questo il punto fondamentale su cui il governo italiano ha il dovere di riflettere. Noi non siamo oggetto delle campagne di Gheddafi per i «rimini» compiuti nel 1911, per le repressioni degli Anni Venti e per le mine che gli eserciti di mezza Europa hanno lasciato nel deserto libico durante la Seconda guerra mondiale. Siamo il bersaglio dei suoi strali perché siamo, per l'appunto, il migliore dei bersagli possibili. Gheddafi scorta la nostra debolezza e pensa, finora a ragione, che gli equilibri politici non ci consentano di reagire con fermezza. E' convinto che nessun governo italiano oserà sfidare contemporaneamente i comunisti, gli uomini d'affari, i doctrinari del pacifismo, gli angelisti curiali del Terzo Mondo e quella parte della democrazia

cristiana, che continua a inseguire il miraggio lapidario di un Mediterraneo «comunista».

E' inutile quindi dare continue prove di pazienza e tolleranza perché pazienza e tolleranza non possono che incoraggiare Gheddafi a usare l'Italia per le sue ricorrenti campagne anticolonialiste. Abbiamo permesso che s'instaurasse con la Libia un rapporto simile a quello del ricatto con i suoi ricattatori. Ogni dimostrazione di pazienza conferma Gheddafi nelle sue convinzioni e ci espone ad altre accuse immaginarie e irrispondebili. Non possiamo continuare a pagare, indirettamente, sul piano morale, un debito coloniale che abbiamo già saldato più volte: con l'indennizzo del 1936, con le terre sequestrate dal 1969 al 1970, con le opere pubbliche e le infrastrutture che l'Italia ha dato in Libia alla fine della Seconda guerra mondiale.

Cambar politica comporta qualche rischio tra cui quello di perdere le posizioni privilegiate che alcune industrie italiane hanno conquistato nell'economia libica. Ma il governo ci ha ripentinamente spengato, per giustificare il suo atteggiamento verso la Libia, che altri Paesi occidentali, i cui rapporti con Gheddafi sono pessimi, si danno da fare «ortobancari» per raggiungere le loro imprese e sanno trovare all'occorrenza necessari accordamenti. Se i cattivi rapporti politici non pregiudicano i buoni rapporti economici, non si vede perché l'Italia, per conservare le sue posizioni in Libia, debba pagare un sovrapprezzo di decifita che altri (gli inglesi, ad esempio) hanno rifiutato di pagare.

Bonissimo e possibile che Gheddafi, se l'Italia cambierà politica, reagisca con noi più duramente di quanto non abbia reagito con gli inglesi quando la signora Thatcher chiese in poche ore la rappresentanza diplomatica libica a Londra. Ma vi sono rischi che un Paese deve correre se non vuole esaurire rapidamente quel capitale di stima e rispetto internazionale senza il quale nessuna politica estera è possibile.

**Sergio Romano**

da La Stampa - 29.10.89